



COME DON BOSCO - L'educatore

di Bruno Ferrero

## LA MAGIA DEL «TU PER TU»

**Insegnare è una responsabilità e un problema... Non si può non insegnare ai nostri figli, pena la loro "perdita" nei meandri dell'esistenza. Ancor più essenziale è insegnare ad imparare.**

In ventisei anni di incontri con i genitori, nessuno è riuscito a smontare un'affermazione che credo ovvia: «I genitori decidono l'intelligenza dei loro figli. E lo fanno con piccole cose quotidiane che decidono di fare o di non fare». Gli antichi Ebrei per definire l'insegnamento usavano una parola che si traduce con *stimolare*, come nell'espressione "*stimolare l'appetito*". La sfida dei genitori di oggi consiste nello stimolare l'appetito del bambino a cercare di conoscere sempre di più. È il loro compito più importante: **insegnare ad imparare**.

Per natura, il bambino è curioso. Ha quello che sembra un'insaziabile desiderio di imparare. Quale genitore non è quasi impazzito per il flusso apparentemente incessante di *perché?* L'aspetto triste della questione è che molti genitori hanno ucciso questo spirito curioso con risposte del genere: «Non ora», «Perché è così». Diversi insegnanti affermano che molti alunni delle scuole elementari non pongono più domande. Una mente non "stimolata" è una mente chiusa, abulica, limitata. I genitori devono collaborare con il desiderio naturale di apprendere del bambino e farlo in modo tale da indurre la mente del figlio a rimanere disponibile all'apprendimento per tutta la vita. **È la sfida di creare un'atmosfera in cui il desiderio di imparare del figlio e il desiderio di insegnare del genitore scorrono nel flusso normale della vita, rendendo l'esperienza gradevole per entrambi.**

L'insegnamento ufficiale è spesso una specie di monologo. Al contrario non si tratta di trasferire informazioni nella testa dei bambini, ma di incontrare persone che provano sentimenti, elaborano pensieri e hanno scelte da compiere. Così, il modo più efficace per insegnare è il dialogo "tu per tu" tra genitore e figlio. A volte il genitore prende l'iniziativa: «Voglio raccontarti una cosa che mi aveva detto la nonna». Altre volte, è il bambino ad avviare la conversazione: «Perché le mucche mangiano l'erba verde e fanno il latte bianco?». Le risposte stimolano altre domande, e le domande richiedono ulteriori risposte. Il processo è entusiasmante sia per il genitore, sia per il figlio. Il dialogo a "tu per tu" diventa un processo di crescita e di reale conoscenza intima. La vera difficoltà è trovare il tempo per far questo. In realtà tutte le volte in cui genitori e figli sono insieme è una buona occasione, perfetti sono tutti i momenti informali, in cui genitori e figli si trovano insieme e condividono idee, sentimenti, desideri, ricordi o qualunque altra cosa i genitori considerano importante o per cui i figli esprimono interesse. Ma la magia del "tu per tu" prende pieno vigore in **alcuni momenti rituali**.

### **Al mattino.**

Se si sperimenta un senso di famiglia al mattino, si ricorda per tutta la giornata che c'è una famiglia presso cui tornare, qualcuno che ti aspetta. Non è necessario pensare a grandi contenuti. E' sufficiente un saluto affettuoso, una brevissima conversazione durante la colazione, una parola d'ordine scherzosa, un augurio per gli impegni da affrontare, una raccomandazione. Il senso di essere "famiglia insieme" è sufficiente a dare un tono d'amore caldo e incoraggiante per tutta la giornata.

### **Seduti in casa.**

Nelle famiglie moderne ci si siede mai tutti insieme? Sì, ci sediamo per guardare la televisione o davanti al computer, ma di rado ci sediamo come genitori e figli che condividono un insegnamento. Ci sediamo, ma non parliamo. Se la televisione viene usata come principale baby-sitter durante l'età prescolare e come principale dispensatrice di istruzioni durante gli anni della scuola elementare, il genitore ha rinunciato a una delle grandi gioie che caratterizzano il suo ruolo. «Nella nostra famiglia ci sedevamo insieme e tutti parlavamo», ricorda un papà. «Genitori e figli si comunicavano a vicenda idee, sentimenti ed esperienze. Il momento più importante in cui ci sedevamo insieme era la cena. Non era infrequente che trascorressimo un'ora a parlare dopo aver finito di mangiare. Quando i nostri figli crebbero, quelle discussioni diventarono più lunghe. Quando tornavano a casa per il fine settimana dall'università in cui studiavano, quelle chiacchierate informali duravano anche tre ore. Gli amici che accompagnavano i nostri figli a trascorrere il fine settimana con noi trovavano sorprendente che una famiglia potesse rimanere seduta a parlare per tre ore. Molti di loro erano cresciuti in famiglie in cui non ci si sedeva mai per parlare. Quelle occasioni non erano percepite dai nostri figli come momenti d'insegnamento. Erano occasioni in cui parlavamo, eravamo una famiglia, ascoltavamo i resoconti di avvenimenti, i sentimenti e le frustrazioni che accompagnavano l'esperienza degli altri... Comprendemmo però che valeva la pena di compiere quello sforzo, e i nostri figli, ormai adulti, ricordano quel periodo come "i momenti in cui parlavamo insieme"».

### **Per strada.**

L'umanità è sempre stata "in viaggio". Le famiglie si spostano in auto per andare da casa a scuola o al supermercato o ad assistere a uno spettacolo. Queste sono ottime occasioni per il dialogo tra genitori e figli. Non si tratta di un'istruzione formale, ma di una formazione efficace. Durante questi tragitti i figli spesso pongono le domande che stanno loro a cuore.

### **Prima di andare a dormire.**

In tutte le culture, il momento prima di dormire è considerato un'occasione importante per la trasmissione dei pensieri da parte dei genitori. I rituali della buonanotte sono importanti. Giochi, preghiere e storie forniscono ottime occasioni di insegnamento prima del sonno. I genitori possono leggere ad alta voce una storia. Di solito dopo una buona storia è il momento delle domande: quesiti riferiti alla storia o osservazioni che attraversavano una giovane mente come un lampo nel cielo e non possono attendere.



## COME DON BOSCO - il genitore

di Marianna Pacucci

# INNAMORATI DEL SAPERE

### **Sei ciò che sai...**

Sono figlia di genitori che non hanno potuto studiare, perché hanno dovuto affrontare la povertà e la guerra, le malattie e il dover diventare grandi in fretta. Ma continuo a pensare,

anche ora che sono adulta, non soltanto che mio padre e mia madre mi hanno insegnato tante cose, ma che mi hanno trasmesso la voglia di imparare a tutti i costi. Papà è stato un autodidatta; ha cominciato a lavorare in una libreria a quattordici anni ed è andato in pensione dopo quarant'anni di passione per quel mestiere; i libri li leggeva lui, prima di consigliarli ai clienti. Quando la vecchiaia gli ha divorato il cervello, una delle poche cose che ancora ricordava con tutto l'orgoglio e la dignità di cui era capace era la dedica di un grande scrittore: *"Ad Antonio, il libraio che ha i libri in testa e non soltanto la testa fra i libri"*. Mia madre ha dovuto lasciare la scuola molto presto, ha lavorato per aiutare la sua famiglia e poi è divenuta a sua volta moglie e madre; oggi, a ottantaquattro anni, dice che non può morire, perché deve ancora imparare tante cose; spesso se ne sta lì, con lo scialle sulle spalle e il plaid sulle ginocchia, la lente d'ingrandimento in mano, a fare le parole crociate e a leggere; quando la vista non la sostiene, guarda la Tv – che non ama – perché rimane l'unico mezzo per tenersi informata, confrontarsi con il mondo, aggiungere qualche conoscenza alla sua vita.

Questa famiglia mi ha comunicato un'idea importante: sei ciò che sai. E questo ha significato che la possibilità di andare a scuola – erano i primi anni del benessere dato dal boom economico – era per me un privilegio e non un noioso dovere. A quindici anni ho incontrato la figura di don Milani, e ho ricevuto conferme e nuove rivelazioni sul rapporto fra la cultura e la vita e sul potere che ha la parola nel costruire relazioni educative autentiche. Questo patrimonio di esperienza e di saggezza ha orientato la mia maternità; i figli hanno fatto il resto. Alcune immagini della loro crescita sono ancora ben presenti nella mia mente: a tre mesi, portavamo in giro Alessandra e lei si sforzava di puntare i gomiti e allungare il collo per guardare il mondo intorno a sé oltre il bordo del carrozino. La chiamavamo *"il periscopio"*: avesse mangiato davvero quel che divorava con i suoi occhioni azzurri, non sarebbe rimasta minuta come un passerotto. Qualche mese più tardi, complice il nonno, sfogliava avidamente i libri di casa e mimava favole, colorava quaderni, accumulava tutte le domande che pian piano avrebbe rivolto prima ai grandi e poi a se stessa.

Claudio, invece, aveva fame di pastasciutta e di giochi, e all'inizio, è stato per noi un mistero come facesse a imparare tante cose senza che ce ne accorgessimo. Una sera, aveva poco più di quattro anni, ci accorgemmo che riusciva a leggere i titoli di un film in Tv; qualche tempo dopo scoprimmo che scriveva da solo. L'arcano fu svelato in prima elementare dalla sua maestra che ci pregò di non tenere insieme i due bambini per troppe ore durante il pomeriggio, perché l'uno contagiava l'altro con le cose che sapeva. A quei tempi mi sembrò quasi blasfema questa identificazione della cultura con il morbillo; ma poi mi sono resa conto che l'inconsapevole insegnante aveva ragione: imparare è, spesso, azione spontanea e giocosa. Questa verità non vale solo in casa, dove il vero problema è curare la temperatura pedagogica generale che regola i rapporti fra le generazioni, l'uso del tempo, la condivisione delle esperienze. Anche da insegnante ho capito pian piano che insegnare vuol dire appassionare. Adesso, il primo giorno di scuola, quando incontro gli alunni delle prime classi – un po' preoccupati e disorientati dall'ingresso in un liceo, dove temono di dover studiare con molta fatica – dichiaro subito su che cosa sto scommettendo: è possibile che, quando suonerà la campanella, invece di dire: *"E vai! È finita quest'ora di lezione"*, possano pensare: *"Peccato, si poteva continuare ancora un po' a stare insieme"*. Se non mi giocassi tutto su questo, non potrei sperare in alcun modo che i ragazzi possano diventare in futuro come la mia mamma: lei forse non lo sa, ma il suo essere una protagonista gioiosa dell'educazione permanente è ciò che le consente di invecchiare lentamente e in modo non drammatico.